



**L'Argentina mette ko l'Urss  
E questa sera gioca l'Italia**

L'Argentina riesce a mantenersi a galla. L'Unione Sovietica crolla a poco. È il verdetto scaturito ieri sera dalla partita disputata allo stadio S. Paolo di Napoli. La formazione campione del mondo (nella foto l'autore del primo gol Troglia con il sovietico Aleimikov) ha sconfitto per 2-0 l'indica allenato da Lobanowski. Con questa seconda sconfitta l'Urss è già praticamente eliminata. Deludente pareggio a reti bianche nell'altro incontro fra Spagna e Uruguay. Stasera (ore 21) l'Italia affronta all'Olimpico gli Stati Uniti.

A PAGINA 29

**Mano dura con i teppisti  
della Rfg  
8 mesi di carcere**

Otto mesi di carcere, senza condizionale, da scontare in Italia. È questa la sentenza del pretore di Milano contro altri otto ultrà tedeschi arrestati domenica dopo gli atti di vandalismo nel centro della città. Altri cinque, benché condannati a due anni, erano stati scarcerati ed espulsi. Intanto a Roma e Milano, nei giorni delle partite, i ristoranti rimangono chiusi per protesta contro il divieto di vendita degli alcolici. Gava dice: «Sul divieto decidano i prefetti».

A PAGINA 28

## IL SALVAGENTE

Sabato il numero 67

«L'INFORMAZIONE»  
Giornali e televisione.  
Il confronto in Europa.

La stampa  
come strumento di potere  
Il giornalista,  
il trattamento della notizia,  
i codici di autodisciplina



## Editoriale

### Se la coscienza ti dice di non obbedire

ERNESTO BALDUCCI

Crederci siano pochi, oggi, a far festa sulla legge contro le tossicodipendenze appena approvata. Come scrissero, nell'ottobre scorso, due illustri parlamentari della maggioranza, l'on. Gona e l'on. Tina Anselmi, a determinarne la nascita e il faticoso percorso è stata non la premura per il bene comune ma la logica ferrea del «patto politico», che è l'attuale versione prosaica della classica ragion di Stato. A sentirsi a disagio sono anche quei cittadini che, come me, sono del tutto contrari a considerare il consumo di droga come un diritto di libertà, per la semplice ragione che il tossicodipendente è, per definizione, un cittadino sprovvisto delle condizioni psicologiche della libertà. Lo dichiara o meno, egli fa appello alla solidarietà comune e alle istituzioni pubbliche per essere restituito al pieno possesso delle sue facoltà. Sottoporlo a sanzione penale il consumo di droga è la via giusta per rispondere a questo appello? Ecco il dubbio che la legge, nonostante le sue tortuosità paternalistiche, non riesce a dissolvere.

Come ha ben scritto su questo giornale Luigi Cancrini, saremo in molti a non denunciare ai tribunali i tossicodipendenti così come siamo in molti a tutelare i diritti degli immigrati clandestini. Quando in un cittadino la fedeltà alla legge e la fedeltà alla coscienza sono in contrasto, chi ne soffre è la democrazia, intesa nella sua profonda sostanza morale.

Mesi fa, proprio nell'affrontare l'argomento della droga, il presidente Bush ebbe un lampo di genio: disse che si trattava di un problema assoluto. Se ho ben inteso il suo discorso, il problema assoluto, sul piano politico, è quello che richiede una risposta immediata ed efficace dallo Stato, che però si trova nella impossibilità di fornirla. Se ben riflettiamo è questa la condizione nuova del dibattito politico.

Trenta, quarant'anni fa i singoli Stati si trovavano a dover affrontare questioni che rientravano nella loro competenza. Il problema dell'immigrazione ad esempio si poteva in modo pressante in Germania, in Francia, in Inghilterra, ma esso aveva per dir così caratteri fisiologici, assumibili più o meno dentro adeguati provvedimenti legislativi. Solo oggi il problema dell'immigrazione ha acquistato una dimensione assoluta, nel senso che sovrasta di gran lunga le competenze legislative di un singolo Stato. Esso è diventato un problema della specie, che postula un nuovo equilibrio democratico su scala planetaria e istanze politiche delle stesse dimensioni. Il nostro Stato aveva certo il dovere di porre leggi per controllare l'afflusso e la permanenza degli immigrati, ma se i suoi legislatori non tenessero conto che la pressione degli immigrati ai nostri confini è appena la prima avvisaglia di un maremoto, sarebbero ben al di sotto delle loro responsabilità.

Èbbene, il problema della droga è anch'esso, come disse Bush, un problema assoluto. Se esaminiamo, come vorrebbe ragione, il fenomeno della tossicodipendenza non tanto nel momento terminale del consumatore quanto nella catena di responsabilità che esso presuppone, è facile accorgersi che la catena sorpassa le capacità di presa dei singoli Stati. È un dato comune che quello che si muove attorno alla droga è uno degli affari più corposi del mercato mondiale. La logica vorrebbe che si annullasse la perversa catena colpendo il primo anello. Il guaio è che il primo anello si trova se non nel palazzo quantomeno nelle sue immediate adiacenze. Ecco perché si decide o ci si rassegna quasi sempre a colpire soltanto gli anelli deboli che sono, da una parte i piccoli consumatori, dall'altra i campi di coltivazione dell'America latina.

Come replicò a Bush il presidente del Perù, Alan Garcia Perez i campesinos potrebbero anche adattarsi a coltivare altri prodotti, ma si tratta proprio di prodotti che non vengono coltivati dalla divisione del mercato internazionale. Insomma, anche la peste della droga viene in gran parte dal Terzo mondo, ormai entrato nel vortice cicico della disperata sopravvivenza. È utile ricordarsi che nell'antica civiltà degli incas i campesinos coltivavano la droga come un estremo rimedio, da usare secondo regole di moderazione, allo stato di inedia, un po' come il vino per i vecchi minatori dell'Amiata. Niente di male. Che è avvenuto? È avvenuta la combinazione tra le tradizioni arcaiche del mondo dei poveri e la legge del mercato del mondo dei ricchi. La droga è figlia di questo connubio mostruoso. Il problema della droga si confonde così col massimo dei problemi del tempo, quello che separa i due mondi: il mondo che produce la droga per non morire e quello che la consuma per morire. Il Parlamento ci ha messo in mano una legge, noi la useremo con fedeltà alla coscienza, a questa coscienza.

A PAGINA 3

Sei mesi dopo la caduta di Ceausescu la Romania torna nel caos. Migliaia di dimostranti assaltano gli uffici governativi, la sede tv e il comando di polizia. Quattro morti e molti feriti

## Rivolta a Bucarest

### Iliescu: «Stanno tentando il golpe»

La fragile democrazia romana vive ore drammatiche. Migliaia di persone attaccano uffici governativi e vi appiccicano il fuoco. Quattro persone restano uccise, 93 i feriti. La sede della televisione a Bucarest, invasa dai dimostranti, sospende le trasmissioni per alcune ore. Iliescu si appella alle «forze democratiche»: accrete, vogliono rovesciarci. Migliaia di sostenitori confluiscono davanti al palazzo presidenziale.

GABRIEL BERTINETTO

Improvvisa fiammata di violenza a Bucarest. Gruppi di oppositori attaccano la polizia, assaltano uffici governativi, appiccicano il fuoco ad edifici e automobili, erigono barricate. La sede della televisione viene invasa e per alcune ore gli studi restano in balia degli attaccanti. Soldati, agenti e militanti del Fronte di salvezza nazionale, il partito uscito nettamente vincitore dalle elezioni del 20 maggio scorso, contrattaccano e sbrindano gli assaltatori dal palazzo. Le trasmissioni, sospese per alcune ore, riprendono a tarda sera. Con il passare del tempo le autorità sembrano riprendere a fatica il controllo

della situazione. Ion Iliescu, che domani stesso avrebbe dovuto essere insediato ufficialmente nella carica di capo di Stato dopo avere stravinato le presidenziali (ma la riunione è stata rinviata), ringrazia la folla accorsa sotto le finestre del suo ufficio in risposta al drammatico appello da lui lanciato poche ore prima: «Venite a difendere la democrazia così faticosamente conquistata». A scatenare la rabbia dei gruppi estremisti è stato lo sgombrato forzato di piazza dell'Università che i contestatori occupavano dal 22 aprile scorso ed avevano ribattezzato: «Zona libera dal neocomunismo».



Ion Iliescu

A PAGINA 9

## In Algeria vincono gli islamici fondamentalisti

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANNI MARSILLI

ALGERI. Hanno vinto i fondamentalisti, gli integralisti islamici del predicatore Cheikh Abassi Madani che hanno battuto seccamente il Fronte di liberazione nazionale, da trent'anni al potere. Secondo i dati parziali il Fronte di salute islamica ha superato la maggioranza assoluta dei suffragi, strappando decine di comuni al Fln. I fondamentalisti sono primi ad Algeri come ad Orano, nelle piccole città della costa e dell'interno, nelle campagne moltiplicate dalle scelte industriali del partito al potere, oggi travolto dalla sua stessa «perestrojka». È ora il Fronte di salute islamico, premiato nelle prime consultazioni libere dell'Algeria moderna, detta le condizioni. Il leader Cheikh Abassi Madani finge moderazione («In Occidente continuano a chiamarci integralisti - ha detto - ma nell'Islam non c'è integralismo»), ma in realtà punta alla vittoria completa. Il Fronte ora chiede elezioni legislative e minaccia di ricorrere al referendum se non ci sarà accordo con il Fln. Madani fa professione di fede democratica, di lealtà ai principi del pluralismo, ma non risponde sul caso Rushdie, lo scrittore condannato da Khomeini.

A PAGINA 8

Il capo dello Stato ha respinto l'invito a presiedere il Consiglio

## Cossiga strapazza il Csm «Non permettete di criticarmi»

Cossiga striglia il Csm. In una lettera durissima contro l'organo della magistratura il presidente della Repubblica rifiuta l'invito a recarsi a palazzo dei Marscialli, definisce illegali alcuni comportamenti del Consiglio e ammonisce a non criticarlo più. Infine annuncia che investirà il Parlamento della necessità di occuparsi al più presto di definire il ruolo del Consiglio superiore della magistratura.

CARLA CHELO

ROMA. Il Parlamento dovrà occuparsi presto dello scontro tra Cossiga e il Csm. Lo annuncia lo stesso presidente della Repubblica in una lettera durissima inviata ieri al Csm. L'ultimo scontro tra il capo dello Stato e la magistratura è stato sigillato ieri da cinque cartelle di fuoco contro l'operato del Consiglio, accusato di comportarsi in modo illegale, ammonito a

non criticare più il presidente, accusato di essersi investito di un ruolo politico che non gli spetta, di continuare indisturbato a lavorare anche dopo la sua scadenza. Per i consiglieri del Csm una scissione aperta e proprio alla vigilia delle elezioni. Il plenum è stato immediatamente sospeso dopo la lettura del messaggio. Oggi nuova riunione a palazzo dei Marscialli.

A PAGINA 6

## Firmata l'Intesa sull'ora di religione «Colossale pasticcio»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Arriva la «nuova» ora di religione. Scavalcando Parlamento e Corte costituzionale e ignorando le critiche non solo dell'opposizione, ma anche degli stessi alleati di pentapartito, il ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, e il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Ugo Poletti, hanno firmato ieri la nuova intesa sull'insegnamento confessionale nella scuola pubblica italiana che sostituisce quella del dicembre 1985. Tra le novità introdotte, un «monte» di 50 ore da distribuire lungo l'anno nelle scuole materne e la partecipazione pressoché a pieno titolo degli insegnanti di religione alla valutazione di fine anno degli studenti. Durissima la presa di posizione della Cgil Scuola: l'intesa è «un colossale pasticcio di cui faranno le spese i diritti della persona e il funzionamento della scuola».

A PAGINA 6

Dibattito acceso. Interviste a Macaluso e Angius

## Occhetto: nel Pci ora le cose si muovono

«Il dialogo non ostacola, ma favorisce il raggiungimento dell'obiettivo della svolta». Il segretario comunista Achille Occhetto giudica positivamente il nuovo clima che si è creato nel Pci, nega recisamente un'«esclusione» di Napolitano dalla maggioranza e si dice convinto che «una discussione serena rende tutto meno traumatico». Interviste dell'Unità a Emanuele Macaluso e a Gavino Angius.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Sì, la situazione è in movimento. E questo movimento è un fatto positivo, perché si può andare meglio avanti». A Montecitorio per «presentare» ai deputati comunisti la candidatura di Quercini alla presidenza del gruppo, Achille Occhetto commenta così il dibattito in corso nel Pci. «Non capisco perché - aggiunge - una libera discussione nel partito venga considerata come un arretramento o un ritardo. Una discussione più serena sui contenuti rende tutto meno drammatico». Il segretario del Pci tiene a precisare che «ci sono due piani che vanno

Occhetto - Non sarebbe nemmeno giusto. Nel «no» - aggiunge - una parte vuol fare muro contro il cambiamento del nome. Ma c'è una parte che vuole discutere nel merito. Per questo il dialogo non ostacola, ma favorisce il raggiungimento dell'obiettivo della svolta».

Sulle novità del dibattito nel Pci intervengono, con due interviste all'Unità, Emanuele Macaluso e Gavino Angius. Il primo dice di vedere nella discussione tra Occhetto e Ingrao «un problema di schieramento e manovra politica dal sapore artificioso» e nessuna «discriminazione programmatica». Il secondo invece giudica positivamente il dialogo riaperto tra maggioranza e minoranza. «Siamo all'inizio - dice - ma è un fatto importante». E poi aggiunge: «Auspicio che si possa giungere a una nuova maggioranza».

A PAGINA 4

Approvate definitivamente le nuove norme

## Fuorilegge chi si droga La caccia è aperta

Col voto della maggioranza e dei missini, approvata in via definitiva dal Senato la nuova legge sulla droga. Pci, Sinistra indipendente, Verdi e Federalisti abbandonano per protesta l'aula e non prendono parte alla votazione finale: «Il Parlamento degradato a luogo di ratifica di decisioni prese altrove». No al testo di 10 senatori dc. Cancellata la «modica quantità», verranno puniti tutti i consumatori.

CINZIA ROMANO

ROMA. Con il sì della maggioranza e del Msi si è concluso al Senato l'iter parlamentare del disegno di legge sulla droga. Il voto di palazzo Madama doveva essere un mero atto formale, un obbligo burocratico. E lo è stato. A tal punto che i senatori di Pci, Sinistra indipendente, Verdi arcobaleno e Federalisti europei hanno deciso di abbandonare per protesta l'aula e non partecipare

alla votazione finale. «Volete solo farci ratificare scelte compiute altrove. Non c'è nessun confronto tra maggioranza ed opposizione. Così si mortifica il Parlamento», ha spiegato in aula il comunista Nereo Battello. Non hanno accettato i decreti del pentapartito anche dieci deputati dc, tra i quali Ca-

A PAGINA 3

## Per Venezia non si canti vittoria

MASSIMO CACCIARI

È dunque finalmente caduta la proposta di tenere nel Veneto e a Venezia l'Esposizione universale del 2000. Venezia non è salva, è salvabile. Qui molti hanno certamente perduto, ma nessuno ha davvero vinto. È certamente importante avere evitato una iniziativa pericolosa non soltanto per il centro storico veneziano, ma per l'intero tessuto territoriale urbano della regione, già vittima della più rigorosa assenza di interventi di piano e di tutela. Risparmiamo, tuttavia, i brividi per quando si inaugurerà la linea metropolitana tra Treviso, Padova e Venezia, per quando i cantieri lavoreranno alla sistemazione di Piazzale Roma, del Tronchetto e alla realizzazione di decenti terminali turistici, per quando metteremo in piedi una politica attiva della casa. Per quando, infine, il Parlamento varerà una nuova normativa per Venezia che ci permetta di usare i fondi della legislazione speciale anche per le opere infrastrutturali, di trasporto e non solo, e per le iniziative volte a rivitalizzare le funzioni sociali ed economi-

che. Risparmiamo i brividi per quando sarà finalmente varato quel piano per il disinquinamento della laguna che oggi riposa tra gli angeli grazie all'opera faticosa della maggioranza democristiana in Regione.

L'Esposizione universale avrebbe finito col rendere ancora più difficili gli interventi pubblici sul patrimonio immobiliare, ancora meno appetibili gli investimenti pubblico-privati per il potenziamento delle attività di ricerca e dei corsi per le produzioni tecnologiche avanzate. L'Expo avrebbe ulteriormente dilatato invece la giungla degli interventi per infrastrutture viarie, aree fieristiche, terminali, parcheggi, cementificando e asfaltando una regione che, quanto a residenza diffusa, a produzione agricola, a produzione industriale, a sviluppo turistico, è già tra le più «spellite» d'Europa. Sia chiaro: nessuna chiacchiera demagogica. La proposta dell'Expo non è affatto una invenzione di De Miche-

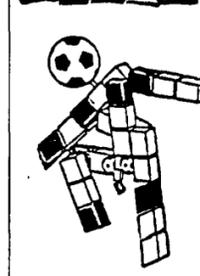
lis. Essa ha radici sociali e manifesta interessi profondi: maggiori senza dubbio nel Veneto e non lontani dall'essere anche a Venezia. Questa è la realtà, sarà bene non dimenticarsene e non osannare a torto il «popolo» contro la classe politica, il «palazzo» e via cianciando. Rifiutare l'Expo è stata, io credo, una affermazione del buon senso fondata su solidissimi dati e inappugnabili analisi. Ma gli interessi che volevano l'Expo sono reali e di massa e con loro forze politiche responsabili devono fare i conti. Li faremo se sapremo mostrare chiarezza su quali programmi concreti ravvicinati vogliamo lavorare da subito. Tutto è Venezia, fuorché una «macchia a contemplare». Nessuna città è più aliena di questa da rapporti «contemplativi» (e nessuna, ahimè, più di questa, oggetto di brame «speculative»). Fin nel suo tessuto storico più centrale e prezioso, Venezia è il prodotto di continue innovazioni, immagine anche di tra-

giche dissonanze. La nostra epoca ha finora lasciato a Venezia soltanto i suoi cascami, le sue architetture più orrende, periferie, dormitori, industrie inquinanti. Il peggio del Novecento ha trovato dimora nella Serenissima. È ora che pensiamo alla nostra Venezia, e ai nostri monumenti, a trasformare radicalmente le aree di allaccio verso la terraferma, a reinventare il rapporto tra città insulare, laguna e Mestre, e a progettare nuovi spazi espositivi e museali nel centro storico, a insediare a Venezia nuove attività universitarie e di ricerca, una scuola nazionale per il restauro, l'Agenzia europea per l'ambiente. Insomma, un grande «fondaco», quale Venezia è stata, e quale di nuovo potrebbe essere grazie proprio alle nuove opportunità che ci vengono dalla stessa tecnologia. Altro che Venezia rifugio per romantici week end.

Chiuso il capitolo Expo, per questi obiettivi dobbiamo lavorare e governare. Una maggio-

ranza Dc-Psi avrebbe avuto un senso soltanto come «comitato» per gestire l'Expo; caduto questo «obiettivo» è doveroso per tutti dare alla città il governo più forte, qualitativamente e quantitativamente possibile. Tale governo è realizzabile soltanto nell'ambito della precedente maggioranza rosso-verde. Nessuna forza politica meno del Ponte-Pci, che ha rinnovato 11 consiglieri su 15, è per una semplice fotocopia della vecchia giunta. Per certi aspetti, i programmi andranno rinnovati, e per altri rilanciati. Ma soprattutto, sarà necessaria una chiara ripartizione delle responsabilità: per i singoli assessori e per ogni dipartimento in modo che siano possibili una effettiva trasparenza degli atti della Amministrazione e quella capacità operativa che certamente non ha caratterizzato i precedenti governi della città. A questa verifica sui programmi e sul metodo della loro attuazione il Partito socialista non può sottrarsi, a meno che il disaccordo non riguardi proprio tali programmi e tale metodo.

Capovolgete l'Unità troverete



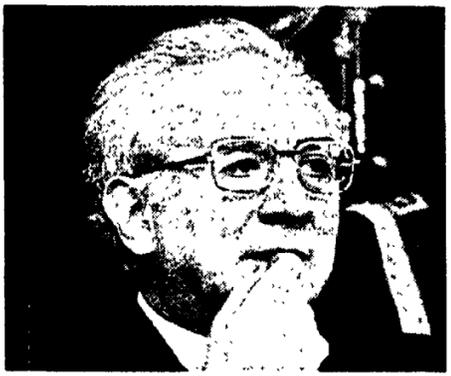
Ogni giorno per il Mundial due pagine di satira con l'Unità

Con un durissimo messaggio accusa apertamente il Consiglio di comportamenti illegali e lo ammonisce a non criticarlo più

Nessun commento ufficiale ma c'è chi avanza l'ipotesi di dimissioni di massa Oggi riunione per rispondere

# Cossiga sconfessa il ruolo del Csm

Cossiga strapazza il Csm. In una durissima lettera il presidente della Repubblica sconfessa questo Consiglio, lo accusa apertamente di comportamenti illegali e lo ammonisce a non criticare più il capo dello Stato. Questa mattina riunione per decidere un'eventuale risposta al messaggio del Quirinale. A venti giorni dalla scadenza il Csm torna sotto accusa.



Il presidente Francesco Cossiga

CARLA CHELO

ROMA. Cossiga a za la voce. Lo scontro tra il capo dello Stato e questo Consiglio superiore della magistratura ha ormai superato il limite di guardia. Con una lettera di cinque cartelle inviata al vicepresidente Cesare Mirabelli il presidente della Repubblica ha respinto la sfida a riassumere le sue funzioni e riassume al consiglio i motivi di dissenso con l'organo di governo della magistratura. E questo non per ridimensionare la distanza che da tempo separa l'organo dei giudici dal suo presidente, ma al contrario, per rimarcare semmai che questa distanza è ormai difficilmente colmabile. Il Parlamento sarà investito del compito di rivedere il ruolo del Consiglio. L'opinione di Cossiga su questo Csm è pessima. E ieri il presidente non lo ha fatto solo intuire, ma lo ha detto esplicitamente e diffusamente, fino a giudicare «illegale» il comportamento tenuto in più occasioni. Ai consiglieri riuniti

per discutere le dimissioni di Elena Paciotti, (aveva messo il suo mandato lunedì scorso proprio in polemica con Cossiga) il messaggio del capo dello Stato ha fatto l'effetto di una doccia fredda. La seduta è stata sospesa subito. I 32 presenti non hanno chiesto una copia per poter approfondire l'appello di Cossiga. Cesare Mirabelli, appena terminato di leggere le cinque cartelle di fuoco contro il Csm, ha invitato («ma potrei usare un altro termine») a aggiungere come a sottolineare la gravità della situazione i consiglieri ad una pausa di riflessione. Nessun commento ufficiale dopo l'aperta sconfessione di Cossiga di questo Csm. «Non sono tipo da cedere ai sentimenti» dice il democristiano Lapenta. Più polemico Giuseppe Borri, di Magistratura democratica: «Alla mia età sono in grado di riflettere da solo senza che nessuno mi viti a farlo». Enzo Palumbo, liberale, commenta aggressivo: «C'è

Felice Di Persia e Marcello Maddalena.

In aula sono in molti a pensare che sia stata proprio la loro lettera, più che le dimissioni di Elena Paciotti, che ha espresso il suo dissenso in modo personale, a far perdere le staffe al presidente Cossiga. Anzi qualche maligno avanza addirittura l'ipotesi che la sfida a Cossiga fosse addirittura un'operazione studiata a tavolino per dare fiato al partito di chi vuole ridimensionare il ruolo del Csm utilizzando anche le polemiche e le contrapposizioni.

In realtà le increspioni tra il Csm e Cossiga hanno origini lontane. E questo Consiglio le ha ereditate da quello precedente. Il passato Csm arrivò persino a dimettersi collettivamente per protestare contro Cossiga che voleva impedire una discussione su Craxi, che aveva attaccato i giudici. Ai consiglieri attuali sembrò al contrario che toccasse il ruolo dei pacificatori, e invece la lontananza del Presidente dall'assemblea non era che il segnale di una progressiva presa di distanza dal ruolo assunto dai quattro che hanno firmato l'invito: provocazione a Cossiga perché si recasse al Csm a ripere quello che pensava del Consiglio. «Colpa della banda dei quattro», commenta e conia al volo quattro soprannomi poco austeri per Francesco Mario Agnoli, Giuseppe Cariti,

## Così il presidente ha scritto ai magistrati

Ecco alcuni brani della lettera di Cossiga:

«La mia presenza in Consiglio superiore viene richiesta da alcuni componenti anche per un franco confronto» tra me e il Consiglio stesso. Nella situazione che si è venuta a determinare non vi è alcuna possibilità di risolvere i gravi problemi del Consiglio attraverso la mia partecipazione ad un dibattito con i componenti. Vorrei rammentare, con ogni possibile cortesia ma con tutta la dovuta fermezza, che sono il presidente della Repubblica e il capo dello Stato: lo dico con chiarezza, perché i ruoli, le responsabilità e le gerarchie istituzionali sono chiare, anche se per fare questo — e per la prima volta — debbo fare violenza al mio personale carattere... Il venir meno della «sacralità» del potere, anche di quello del capo dello Stato, «sacralità» propria in un certo periodo storico — anche degli ordinamenti repub-

blicani, rende legittima la più ampia critica degli atti del presidente della Repubblica, nei limiti delle norme penali generali e speciali, e delle regole di correttezza costituzionale, da parte di chiunque: ma non da parte di organi pubblici, che altrimenti la critica costituirebbe manifestazione di potere di sindacato, inammissibile perché in contrasto con il principio della «irresponsabilità» del capo dello Stato, fondamentale nel nostro regime parlamentare. A questo proposito, ho l'obbligo di richiamare alla s.v. il dovere che le incombe perché nei lavori del Consiglio vengano rigorosamente rispettati questi principi e queste consuetudini: non certo a tutela della mia persona, ma a tutela delle prerogative del presidente della Repubblica e per evitare insieme ulteriori illegalità o da parte mia la necessità imprescindibile di un intervento imposto dai miei doveri».

Ieri la firma di Mattarella e Poletti Scavalcata Parlamento e Alta corte

## Siglata l'Intesa sull'ora di religione

Non hanno voluto attendere il parere né del Parlamento né della Corte costituzionale. E ieri il ministro Mattarella e il cardinal Poletti hanno sottoscritto la nuova Intesa sull'ora di religione, che stabilisce un «monte» di 60 ore all'anno di insegnamento confessionale nella scuola materna pubblica e l'insegnamento a pieno titolo degli insegnanti di religione nei consigli di classe.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Una firma quasi alla chetichella. Il ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, e il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Ugo Poletti, hanno sottoscritto ieri sera, senza troppi clamori, la nuova Intesa tra Stato italiano e Santa Sede sull'ora di religione. Alla firma era presente anche il segretario generale della Cei, monsignor Camillo Ruini.

La nuova Intesa, che modifica quella sottoscritta il 14 dicembre 1985 dallo stesso Poletti e dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Franca Fallucci, ricalca le linee illustrate alla Camera e al Senato lo scorso 14 febbraio da Mattarella, che non solo erano state respinte da comunisti, Sinistra indipendente, Verdi e radicali, ma avevano anche sollevato non poche critiche e perplessità tra gli stessi alleati della Dc. Con la firma di ieri, insomma, Mattarella e Poletti hanno voluto bruciare le tappe, scavalcare il Parlamento e ignorare non solo la sentenza dello scorso anno della Corte costituzionale che stabilisce la facoltatività dell'ora di religione, ma anche il fatto che la stessa Alta corte è stata nuovamente chiamata a pronunciarsi.

Due, in sostanza, le novità introdotte ieri: un «monte» di 60 ore all'anno — che ogni sede può gestire liberamente all'interno di periodi prefissati — nella scuola materna pubblica al posto delle attuali due ore settimanali e la presenza a pieno titolo degli insegnanti di religione nei consigli di classe. Se però il loro voto fosse determinante per la promozione o la bocciatura di uno studente, dovrebbe essere trasformato in un «giudiz o motivato». Resta insomma intatto il principio — contestato da più parti — del-

l'insegnamento confessionale fin dall'età di tre anni, mentre per quanto riguarda la partecipazione degli insegnanti di religione ai consigli di classe (definita «illegittima» dal socialista Nicola Savino), secondo la Cei è «un compito peculiare e specifico che la legge riserva ai docenti e che essi esercitano collegialmente». Modifiche «minori» — informa un comunicato congiunto emesso dopo la firma da Cei e ministero — riguardano poi «la disponibilità degli insegnanti a svolgere l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna ed elementare» e «il riconoscimento di idoneità» agli insegnanti di religione delle scuole pubbliche.

La presidenza della Cei è, ovviamente, soddisfatta, anche se lascia capire di avere accettato la limitazione del ruolo dell'insegnante di religione solo per evitare «le conseguenze ben più gravi che un prolungato logoramento della situazione avrebbe potuto comportare» per l'insegnamento confessionale. Dunstino, invece, il commento del segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia, secondo il quale l'Intesa è «un colossale pasticcio di cui faranno le spese i diritti della persona e il funzionamento della scuola». Missaglia è contrario all'ora di religione nelle materne, contesta la norma sulla «disponibilità» degli insegnanti elementari e definisce il voto nei consigli di classe «non solo una discriminazione oggettiva di chi non si avvale dell'insegnamento della religione, ma anche un tentativo di modificare la composizione e il funzionamento di un organo collegiale definito con una legge dello Stato e perciò non modificabile con l'Intesa».

## È stato anche deciso che il sindaco Orlando sarà ascoltato in Sicilia Cosche, appalti e delitti politici L'Antimafia andrà a Palermo

La commissione Antimafia andrà a Palermo per indagare sull'intreccio mafia-affari-politica e per verificare lo sviluppo delle inchieste sui «delitti eccellenti». Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando sarà ascoltato in Sicilia. Si è parlato di mafia anche a Montecitorio: il governatore della Banca d'Italia Carlo A. Ciampi è intervenuto sul tema del riciclaggio del denaro sporco.

MARCO BRANDO

ROMA. La commissione parlamentare Antimafia andrà presto a Palermo. Indagherà sui possibili tentativi di depistaggio nelle indagini sulle uccisioni di Reina, Mattarella, La Torre e Insalaco e, per la prima volta in modo approfondito, sull'intreccio politico-affar-mafia a Palermo. Verificherà «nel pieno rispetto dell'autonomia della magistratura» — in che stato siano le inchieste sui cosiddetti delitti eccellenti, intorno alla cui presunta «scomparsa» si è scatenata di recente la bufera delle polemiche che ha spinto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga a convocare al Quirinale i procuratori siciliani. E il sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando, che solleva la questione? Non dovrà recarsi a Ro-

ma per rispondere, da solo, alle domande dei commissari di palazzo San Macuto. «L'audizione del professor Orlando — aveva ammonito il presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte nell'aprile la seduta — provocherebbe, a catena, altre audizioni: ad esempio di magistrati. E questo porterebbe al fatto che la commissione parlamentare entrerebbe nel merito delle indagini giudiziarie, esercitando in modo improprio i suoi poteri e in ogni caso accrescendo la confusione. Il risultato che otterremo sarebbe forse solo quello di accrescere il clamore propagandistico».

Le proposte di Chiaromonte sono state condivise dalla maggioranza dei commissari (Pci, Psi, Psdi, Verdi, larga par-

te della Dc): cosicché il sindaco di Palermo sarà ascoltato nella sua città, come lo saranno i magistrati di quella Procura. A questi ultimi, secondo Chiaromonte, bisogna «avanzare un invito a prendere ogni misura possibile per accelerare i tempi delle istruttorie sui grandi delitti di mafia e per cercare di giungere a qualche conclusione entro il 24 ottobre 1990». Con posizioni differenziate, ma concordi di fatto sulla necessità di ascoltare i protagonisti delle recenti polemiche, un'altra parte della Dc (Ombretta Fumagalli e Rossi di Montelera), il federalista europeo Corleone, il missino Lo Porto e il liberale Costa.

Gli impegni che attende l'Antimafia sul fronte palermitano sono dunque molti. Luciano Violante, capogruppo comunista, nel commentare la decisione, ha parlato persino «della necessità di aprire una nuova fase nel lavoro della commissione». In che senso? «All'origine di molti omicidi politici a Palermo c'è l'intreccio tra affari-politica-mafia. Il cuore di questo intreccio è costituito dagli appalti. Bisogna quindi condurre una seria indagine sugli appalti del Comu-



La riunione di ieri del Consiglio superiore della magistratura

ne, della Provincia e della Regione. Per questo motivo bisogna ascoltare i protagonisti delle vicende politico-amministrative di Palermo: Orlando, ma anche Lima e Ciancimino». Gli altri quesiti che attendono una risposta? Violante ha insistito sugli episodi di depistaggio o di omissione: «Bruno Contrada, oggi funzionario del Sisde, avrebbe cercato di convincere la vedova di Mattarella a riconoscere l'assassino del marito nel mafioso Prestifilippo. È vero? È vero che un'intervento di La Torre, poco prima del suo omicidio, fece saltare un'intesa sugli appalti a Palermo? Quali rapporti ci sono tra massoneria e mafia, specie in riferimento all'omicidio Insalaco?».

Anche a Montecitorio si è parlato di mafia. I riflettori puntati su Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, che ha esposto alla commissione Affari costituzionali il suo parere nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla minaccia della grande criminalità organizzata. Un intervento dedicato soprattutto al riciclaggio del denaro sporco. Il suo parere? Bisogna estendere a tutto il sistema finanziario

gli obblighi di intervento contro il riciclaggio e occorre accelerare le condizioni per lo sviluppo di un ambiente finanziario «sano», migliorando trasparenza, efficienza e correttezza d'azione dei mercati e degli intermediari.

Ciampi ha valutato in modo positivo le iniziative adottate dal governo in materia ricordando soprattutto il disegno di legge sulla limitazione dell'uso del contante nelle transazioni: «Potrebbe rendere più facile la ricostruzione dei flussi finanziari e l'individuazione delle forme di reinvestimento dei proventi illeciti». Tuttavia ha ammonito di non dimenticare l'importanza di un'azione di lotta contro il riciclaggio a livello internazionale. Una freccia dunque ai cosiddetti «pa-

radisi fiscali». Ciampi ha poi sottolineato che in Italia il segreto bancario «non costituisce ostacolo alle indagini giudiziarie». «L'accesso del magistrato penale alla documentazione e a ogni altra informazione presso le banche — ha detto — è totale».

Il ruolo della Banca d'Italia? «Essa — ha sostenuto — continuerà a dare il proprio contributo nella lotta al riciclaggio nel rispetto del ruolo e delle funzioni che l'ordinamento le assegna». Tuttavia, ha aggiunto, «l'individuazione di eventuali illeciti presuppone una conoscenza intrinseca delle operazioni, che soltanto la complessiva gestione dei rapporti diretti con i clienti, «spettante ai dirigenti bancari può assicurare».

Documento del Csm sulla lotta alla malavita organizzata con il nuovo codice di procedura Le Procure, senza mezzi e strutture, si lamentano. Proposte per migliorare la situazione

## «Bloccate le indagini contro la mafia»

Indagini ferme. Con il nuovo codice di procedura penale questa è la situazione nelle Procure delle «zone calde». Il comitato antimafia e la commissione riforma del Csm, dopo l'incontro con i capi degli uffici giudiziari di tutt'Italia, parla di «quadro preoccupante e allarmante». Poi elenca i «punti dolenti» del nuovo codice e una serie di possibili modifiche per migliorarlo:

ROMA. «Non c'è stata una sola Procura che abbia ritenuto che le cose vanno bene». Nel documento approvato dal comitato antimafia e dalla commissione riforma del Consiglio superiore della magistratura, la situazione degli uffici giudiziari, con il nuovo codice di procedura penale, è molto chiara, ormai. Siamo all'allarme, soprattutto sulla lotta alla criminalità organizzata. Insomma il nuovo processo e le disfunzioni della giustizia stanno favorendo,

senza dubbio, la mafia. Lo hanno detto con grande chiarezza durante le audizioni davanti al Consiglio i dirigenti delle Procure della Repubblica di tutt'Italia. E la situazione è assai più grave proprio nelle «zone calde», nelle tre Procure calabresi, in Campania e in Sicilia. E nella relazione, il consigliere Carlo Smuraglia, definisce il quadro «estremamente preoccupante e allarmante». I magistrati sono talmente

operati dagli adempimenti burocratici che non hanno il tempo materiale per proseguire le indagini più complesse. «Aumenta il numero delle archiviazioni», scrive Smuraglia che sottolinea come i «pool», dove ci sono, «sono sostanzialmente vanificati» perché non è possibile far lavorare dei giudici a tempo pieno su tematiche specifiche. In più l'elemento allarmante è rappresentato dall'«accumularsi di un arretrato processuale enorme».

Quali le cause? Non tutto dipende dal codice, sottolinea Smuraglia, che afferma: «La situazione è sempre stata pessima, il nuovo sistema ha soltanto funzionato da moltiplicatore delle precedenti disfunzioni». Insomma si tratta di una crisi globale della giustizia, determinata dalla totale inadeguatezza dei mezzi e delle strutture giudiziarie, nonostante le

promesse. Il Csm parla di «impiego di mezzi straordinari», di «fondi ingenti» e di migliore «organizzazione del lavoro giudiziario». In sintesi, secondo la relazione del Consiglio, «lo spirito della riforma va, allo stato, difeso e mantenuto integro», perché è stato troppo breve il periodo di sperimentazione. Comunque qualche correttivo è necessario per uscire dallo stallo attuale.

In un paragrafo della relazione si parla diffusamente dei punti dolenti della situazione giudiziaria. Innanzitutto «il notevole aggravio del lavoro del pubblico ministero», e lo stravolgimento del suo lavoro ordinario (tolte le udienze, i turni, gli atti burocratici, rimangono cinque, sei giorni di lavoro per le indagini ogni mese).

L'udienza preliminare viene poi indicata, da più parti, co-

me inutile; poi i termini per indagini complesse, bancarie e sui patrimoni, sono considerati troppo brevi, così come eccessivamente frazionati i giudizi in dibattimento.

Malumore anche sulla sottrazione al potere del pm nelle intercettazioni telefoniche. Tra gli altri aspetti negativi del nuovo rito, c'è la «praticità» eliminazione del segreto — soprattutto nei procedimenti più delicati; per esempio, durante l'incidente probatorio e per il «nessame», spesso gli atti acquisiscono immediatamente pubblicità.

Altro problema segnalato è quello della sottrazione del potere del pubblico ministero di arrestare, e della «complessità del meccanismo» della convalida di una cattura da parte del giudice per le indagini preliminari. Ultima «nota dolente», segnalata dalla relazione di Smuraglia, il nodo dell'articolo 371,

Informazione amministrativa

### CONSORZIO DI MANUTENZIONE STRADA COLLI ALTI FIRENZE

Al sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1990 ed al conto consuntivo 1988. (\*)

1) le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in milioni di lire):

Entrate		Spese			
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Accantonamenti di conto consuntivo anno 1988	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Impieghi da conto consuntivo anno 1988
Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	1.024	669	Comenti	1.002	1.119
(di cui dalle Regioni)	—	—	Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	—	23
Altre entrate comuni	—	—			
Totale entrate di parte corrente	1.024	669	Totale spese di parte corrente	1.024	1.142
Allocazione di beni e trasferimenti (di cui dai consorziati)	—	—	Spese di investimento	—	—
(di cui dallo Stato)	—	—			
(di cui dalle Regioni)	—	—			
Assunzione prestiti	—	—	Totale spese conto capitale	—	—
Totale entrate conto capitale	—	—	Rimborso prestiti diversi da quote capitali per mutui	—	—
			Partita di giro	520	367
Partita di giro	520	367	Disavanzo	—	—
Disavanzo	—	—			
Totale generale	1.544	1.036	Totale generale	1.544	1.509

2) la classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economica è la seguente (in milioni di lire):

Personale	4
Acquista beni e servizi	1.041
Interessi passivi	71
Investimenti effettuati direttamente dall'amministrazione	—
Investimenti indiretti	—
Totale	1.116

3) la risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1988 desunta dal consuntivo è la seguente: (in milioni di lire):

Avanzo di amministrazione del conto consuntivo dall'anno 1988	L. 68
Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1988	L. 63
Avanzo/Disavanzo di amministrazione al 31 dicembre 1988	L. 5
Ammontare dei debili fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla alienazione allegata al conto consuntivo dell'anno 1988	( — )

4) le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti (in migliaia di lire):

Entrate comuni	L. 1	Spese comuni	L. 2
di cui:		di cui:	
contributi e trasferimenti	L. 1	personale	L. —
altre entrate comuni	L. —	acquisto beni e servizi	L. 2
		altre spese comuni	L. —

(\*) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO  
f.to Zolazzi